

*Note a convegno*

## **Ricerca e didattica nell'opera di un innovatore**

**Francesca Rolandi**

A un anno dalla scomparsa di Teodoro Sala, l'Istituto per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, in collaborazione con il dipartimento di Storia e Storia dell'arte dell'Università di Trieste, ha voluto dedicargli una giornata di studi. La struttura del convegno ha rispecchiato il duplice indirizzo della sua opera: nella sezione mattutina, "L'insegnamento di Rino Sala, storico e cittadino", il legame tra lavoro di ricerca e impegno civile è stato più volte messo in evidenza come uno dei tratti distintivi della sua figura, testimoniato dalle numerose occasioni in cui i suoi studi storici hanno avuto una ricaduta sui dibattiti contemporanei; nella sezione pomeridiana, "Scuola, società, storia. L'attività degli Istituti della Resistenza per la formazione e l'aggiornamento degli insegnanti", è stato ricordato l'impegno di Sala nel campo della didattica per l'insegnamento della storia, un settore da lui considerato complementare — e altrettanto essenziale — rispetto a quello della ricerca.

La giornata si è aperta con il saluto di Marco Dogo, presidente del corso di laurea in Storia dell'Università di Trieste, che ha sottolineato la solidità professionale, la passione e la schiettezza come tratti distintivi della personalità e del lavoro di Teodoro Sala, qualità che lo hanno portato a rigettare ogni manipolazione della memoria storica a fini politici, da qualunque parte essa provenisse.

Giovanni Miccoli, con il suo intervento *Insegnare storia all'Università tra ricerca e impegno civile*, è entrato nel vivo ricordando

come Sala considerasse lo studio della storia contemporanea necessario a perseguire con equilibrio e fermezza la propria linea di impegno civile. A tale riguardo egli si occupò della lunga rimozione a cui era stata soggetta la memoria storica italiana sull'occupazione della Jugoslavia e tratteggiò la differenza con il caso della memoria storica tedesca, per la quale si era parlato di "un passato che non passa". L'esperienza dell'esercito italiano nei Balcani, infatti, era stata repentinamente rimossa sia dalla coscienza pubblica che da molte coscienze individuali in seguito ai rivolgimenti politici che si susseguirono dal 25 luglio all'8 settembre 1943 e non era mai più riemersa: come affermava lo stesso Sala, "più che di un 'passato che non passa' si deve parlare, per la saga balcanica, di passato ibernato con conseguenze autolesionistiche". In questa luce si può comprendere come egli giudicasse completamente distorto il dibattito sulle foibe sviluppatosi nel nostro paese a partire dagli anni novanta, poiché mancava di una contestualizzazione all'interno delle vicende storiche della prima metà del secolo scorso. Il rischio che le polemiche politiche siano rese strumentali da una sostanziale astoricità è emerso con tutta la sua preponderanza nell'incidente diplomatico che di recente ha opposto il presidente italiano Giorgio Napolitano e quello croato Stipe Mesić, in seguito al quale Enzo Collotti ha sottolineato con forza la necessità di analizzare la questione delle foibe ricordando che le violenze fasciste furono la causa scatenante della spirale di sangue innescatasi nella Venezia Giulia

(*Giù le mani dalle foibe*, “il manifesto”, 11 febbraio 2007). Già tempo prima Teodoro Sala aveva avvertito le responsabilità della politica di snazionalizzazione condotta dal fascismo di frontiera — di cui Trieste era stata una “punta di diamante” — che aveva prodotto una ricaduta di ritorsioni e vendette sulla maggioranza italiana; allo stesso modo era convinto che non si potesse rimuovere la memoria del collaborazionismo della popolazione italiana a Trieste. Per questi motivi negli ultimi anni si era scontrato con i progetti della destra locale miranti a creare una “memoria condivisa”, nella quale le responsabilità dei diversi attori fossero messe sullo stesso piano, convinto che il giusto approccio per lo studio della storia della Venezia Giulia fosse piuttosto quello della descrizione di un “intreccio di differenti memorie”.

Fondamentale fu per Sala l'incontro — sottolineato anche nel breve saluto di Claudio Pavone — con l'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, dove collaborò con altri studiosi, convinto com'era che il lavoro di ricerca fosse “un'opera collettiva”. Miccoli ha ricordato che Sala amava definirsi un “discendente” poiché sentiva la necessità morale di imparare dalle esperienze degli antifascisti. Accanto al riconoscimento dell'importanza dell'unità delle varie anime dell'antifascismo, così duramente provata sull'estremo confine orientale, egli credeva necessaria una presa di coscienza della distruttività della politica di occupazione italiana in Jugoslavia. Se in questo genere di studi fu un precursore, bisogna inoltre rimarcare che le sue riflessioni sono particolarmente importanti in un momento come quello attuale, in cui inizia a svilupparsi un processo di revisione critica delle politiche di occupazione dell'esercito italiano che mette in discussione il mito degli “italiani brava gente” sedimentatosi nella coscienza storica nazionale.

*A Una riflessione sulle radici: la ricerca di Rino Sala tra storia locale e contesto internazionale* è stato dedicato l'intervento di Luigi

Ganapini, in cui sono stati posti in relazione due estremi del lavoro di Sala — la storia locale e quella internazionale — che in realtà si rivelano non essere tali, sia per il delicato equilibrio che caratterizzò le vicende legate al confine orientale sia per la volontà dello storico di inserirle in un contesto più ampio. La dimensione locale rappresentava un osservatorio privilegiato poiché Trieste fu l'epicentro in cui esplosero tensioni covate in ampie zone circostanti. Inoltre va ricordato che qui, a differenza che a Trento, la fine della seconda guerra mondiale non aveva chiuso un'epoca. Partendo dallo studio di alcune personalità di spicco del fascismo di frontiera triestino, Sala aveva indagato sull'influenza che esse avevano avuto nell'occupazione “liberticida e velleitaria” della Jugoslavia, innestandosi sul *corpus* della politica estera fascista, nella quale comunque la violenza era stata un elemento costituente fin dal bombardamento di Corfù del 1923. A suo parere, il fatto che l'Italia nei Balcani avesse sperimentato la sua subalternità alla Germania non ne attenuava le responsabilità, come invece affermava Renzo De Felice.

La rimozione dalla memoria storica italiana dell'occupazione in Jugoslavia aveva fatto cadere nell'oblio anche il forte interesse che la società italiana aveva dimostrato per i Balcani fin dall'inizio del Novecento e che si era espresso in una rete di rapporti economici, commerciali e culturali. Il recupero del vissuto comune dell'esperienza resistenziale jugoslava, a cui avevano preso parte molti ex militari italiani, poteva essere dunque una pietra miliare per un nuovo percorso di convivenza tra i due popoli. I soldati italiani nei Balcani, che Sala aveva descritto — con occhio sensibile alle classi popolari — come “contadini in divisa”, avevano assistito alle distruzioni dei villaggi e alle repressioni sui civili, riportandone una forte impressione, ed erano andati incontro a diverse sorti: alcuni si occultarono, altri furono internati, altri ancora si unirono all'esercito di Tito. E proprio questi ultimi, che combatterono a fianco dei partigiani jugoslavi, poterono

riscattare, almeno in parte, il ruolo dell'Italia, fino ad allora unicamente potenza occupante.

Analizzando *Il lavoro di ricerca sul ruolo dell'Italia nei Balcani: l'impegno di un pioniere*, anche Enzo Collotti si è soffermato sulle due fasi che hanno caratterizzato l'attività di ricerca di Sala — la prima legata alla storia della Venezia Giulia, la seconda sulla politica balcanica del fascismo — e ne ha ribadito la continuità: le vicende della Venezia Giulia, infatti, non possono essere considerate semplicemente storia locale poiché in esse si sono intrecciate problematiche nazionali e internazionali. Quelle che Sala chiamava "terre nordadriatiche" erano state teatro di una politica aggressiva e militarizzata ispirata a una delle istanze principali della politica estera fascista, la direttrice antijugoslava.

Collotti ha poi ricordato il suo incontro con Sala, avvenuto alla metà degli anni sessanta, e le successive collaborazioni, durante le quali si era dimostrato imprescindibile per i due studiosi il contatto con gli istituti jugoslavi e le indagini condotte in loco, che rappresentavano una novità nel panorama italiano. Le ricerche effettuate negli archivi a Belgrado e a Lubiana avevano portato alla riscoperta di materiali inediti, che a volte erano stati esportati come premi di guerra; a tale riguardo va citato il recupero dei documenti della 2ª armata che erano stati presi dai tedeschi ed erano successivamente finiti in mani statunitensi. Questo lavoro pionieristico, che segnò l'inizio di una storiografia italiana sul tema, fu alla base degli interventi presentati in occasione di due convegni. Nel primo di essi, su "L'Europa danubiana da Monaco alla seconda guerra mondiale", Sala aveva presentato una relazione, poi confluita nel saggio *Occupazione militare e amministrazione civile nella "provincia" di Lubiana (1941-1943)* (in Enzo Collotti, Teodoro Sala, Giorgio Vaccarino, *L'Italia nell'Europa danubiana durante la seconda guerra mondiale*, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1966), con cui aveva aperto il discorso sulla politica di occupazione italiana in Jugoslavia.

Indispensabili si erano rivelati in particolare i documenti provenienti dall'archivio di Lubiana dell'Istituto per la storia del movimento operaio (Inštitut za zgodovino delavskega gibanja), in un momento in cui le fonti italiane si riducevano ad alcune dichiarazioni ufficiali dell'epoca e alla memorialistica successiva. Sala sentì la necessità di studiare l'atteggiamento degli alti comandi italiani (in particolare del comandante della 2ª armata Mario Roatta) verso la popolazione civile e verso i *četnici*, sottolineandone il razzismo verso le popolazioni slave; va ricordato inoltre che questa ricerca segnò una tappa importante nel processo di riabilitazione degli studi militari. Una politica aggressiva, quella degli italiani nei Balcani, che poggiava però su basi incerte, come dimostrò egli stesso alcuni anni più tardi al convegno di Belgrado del 1973 su "La Jugoslavia e il Terzo Reich" nell'intervento (poi confluito in Enzo Collotti, Teodoro Sala, *Le potenze dell'Asse e la Jugoslavia. Saggi e documenti 1941-1943*, Milano, Feltrinelli, 1974) che, focalizzandosi sul caso croato, metteva in luce la labilità dell'azione italiana rispetto a quella tedesca.

Su carte dell'Archivio centrale dello Stato si basava invece la relazione presentata da Sala al convegno italo-jugoslavo di Ancona del 1977 su "L'imperialismo italiano e l'occupazione fascista della Jugoslavia" (*Le basi italiane del separatismo croato (1929-1941)*, nel volume *L'imperialismo italiano e la Jugoslavia*, a cura di Massimo Pacetti, Urbino, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nelle Marche-Argalia, 1981), in cui ricostruiva le pressioni della diplomazia fascista sulla Francia e i rapporti concorrenziali con la Germania attraverso l'aiuto dato dall'Italia al movimento separatista croato. Nel suo lavoro egli si servì anche di materiali già utilizzati da De Felice dando però a essi una diversa interpretazione: ne emergeva in particolare una denuncia del potenziale eversivo dell'alleanza Mussolini-Grandi e dell'uso che essi fecero del nascente gruppo terroristico *ustaša* come strumento per scardinare la Piccola intesa.



Nel suo intervento su *Storiografie italiana e slovena a confronto* Milica Kacin Wohinz ha ricordato l'importanza del convegno organizzato a Rabac per il cinquantenario della Repubblica di Albona — a cui Sala aveva partecipato con un intervento sull'opera di Giuseppina Martinuzzi —, che aveva rappresentato la prima occasione di confronto per storici italiani, sloveni e croati. In generale è stata sottolineata una mancanza di comunicazione tra la storiografia italiana e quella slovena, sebbene siano stati registrati momenti di reciproca attenzione. A tale riguardo è stato ricordato il grande interesse suscitato in Slovenia dalla presentazione del libro pubblicato da Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità della Resistenza* (Torino, Bollati Boringhieri, 1991), proprio per gli interrogativi connessi alla chiave interpretativa del saggio: considerare la seconda guerra mondiale in Slovenia come una guerra civile avrebbe per esempio potuto significare la legittimazione dei *domobranzi* (collaborazionisti sloveni), fino ad allora considerati sbrigativamente nemici del popolo dalla storiografia ufficiale jugoslava.

Kacin Wohinz, dell'Istituto per la storia contemporanea di Lubiana (Inštitut za novejšo zgodovino, dal 1989 nuova denominazione dell'Istituto per la storia del movimento operaio), ha fatto parte della Commissione storico-culturale italo-slovena che ha analizzato i rapporti tra i due popoli negli anni 1880-1956, affrontando anche nodi particolarmente spinosi per l'uno o per l'altro, come la questione dei crimini italiani in Jugoslavia e quella delle foibe. Il conteggio delle vittime è stato un passo necessario per contrastare le esagerazioni che si traducono spesso in strumentalizzazioni politiche e per restituire scientificità a una materia nella quale spesso i numeri hanno assunto una valenza simbolica. Scopo del lavoro della Commissione è stato quello di dare un contributo alla conoscenza reciproca attraverso il superamento storico delle memorie individuali e di gruppo, perché espressioni come

quelle del presidente Napolitano — “disegno espansionistico slavo” — non siano utilizzate con tale leggerezza.

La sezione pomeridiana si è aperta con l'intervento di Aurora Del Monaco, *L'impegno di Rino Sala nella ricerca didattica per l'insegnamento della storia*, nel quale è stato ricordato il percorso che ha portato gli istituti ad ampliare il campo degli studi recependo stimoli provenienti da realtà periferiche e da ambiti che allora si stavano sviluppando fuori dai confini della storiografia tradizionale. Iniziato con il convegno di Rimini su “Storia d'Italia, storia della Resistenza, storia locale” del 1979, in cui era stato affrontato il rapporto tra storia locale e storia nazionale, tale percorso ebbe una fase importante nel convegno di Venezia del 1981 su “Resistenza e storia d'Italia. Didattica e fonti orali” del 1981 e portò il tema della didattica al centro dell'attività della rete degli istituti, proseguendo con la fondazione del Landis (Laboratorio nazionale per la didattica della storia) nel 1985 e con le attività degli anni successivi. L'apertura verso tale settore trovò in Sala, che sarebbe diventato presidente della Commissione per la didattica e l'aggiornamento degli insegnanti, uno dei suoi più convinti sostenitori. Egli credeva profondamente nella funzione educativa della storia, attraverso la cui conoscenza le giovani generazioni avrebbero potuto acquisire una propria coscienza politica, ed era convinto che gli istituti potessero essere la base di partenza per mettere in contatto esperienze di insegnamento tra loro diverse, poiché si trovavano al crocevia tra la funzione della ricerca e quella dell'educazione e avevano un ruolo di cerniera tra centro e periferia. In tale contesto fondamentali diventavano le figure degli insegnanti comandati, *traits d'union* tra il mondo della scuola e quello degli istituti, portatori di “sperimentazioni sul campo”. L'interesse di Sala per il settore della didattica è emerso anche nell'intervento di Giancarlo Bertuzzi, *La ricerca didattica nel lavoro della Siss*, in cui sono state ricordate le lezioni tenute da Sala agli studenti della Siss, nelle quali aveva affrontato

il problema della formazione dei futuri insegnanti e delle modalità di trasferimento delle conoscenze.

L'impegno civile di Teodoro Sala è testimoniato anche dalla sua partecipazione alla Commissione comunale per la gestione del museo della Risiera di San Sabba, come ha ricordato Tristano Matta nell'intervento *Rino Sala e la Risiera di San Sabba*. Negli anni ottanta, denunciando lo stato d'incuria in cui languivano il museo e il monumento, Sala sottolineò che le responsabilità del degrado andavano addebitate alle autorità — non solo locali, ma anche centrali, poiché non si trattava semplicemente di storia locale —, per le quali le priorità politiche in quel momento erano altre. Egli comprese che tale situazione era dettata anche dal fatto che fino ad allora la Risiera era stata esclusivamente un luogo di celebrazioni ufficiali e che per una riscoperta del sito sarebbe stato necessario uscire dalla "memoria dell'imbalsamazione" per giungere a un corretto e proficuo uso della memoria storica cittadina. Una grande importanza venne dunque a giocare dai primi anni novanta la rinnovata funzione didattico-divulgativa del museo.

In *Rino Sala per una storia della scuola giuliana* Adriano Andri ha messo in luce un ulteriore ambito di ricerca dello storico triestino.

Tramite l'uso di documenti ufficiali, archivi centrali e locali, egli aveva allargato il suo campo di indagine alle istituzioni educative in generale, da quelle fasciste a quelle cattoliche, tentando una comparazione con altre realtà bilingui. In particolare in ambito scolastico il quadro che ne emerge è quello di una realtà strumentalizzata in nome della propaganda bellica, segnata da azioni di snazionalizzazione all'insegna dell'antislavismo, di un razzismo primitivo, dell'antisemitismo, nella quale tuttavia continuarono a muoversi alcuni attori indipendenti.

Una personalità in cui la serietà della ricerca storica si è coniugata con l'impegno civile, che ha affrontato con coraggio diversi interrogativi, senza mai perdere di vista uno degli scopi della sua attività, quello della trasmissione della cultura: questo è il ritratto di Teodoro Sala che è stato tracciato nei vari interventi della giornata. Come ha ricordato Franco Cecotti, presidente dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, tali doti risultarono ancora più importanti nel momento in cui, dall'inizio degli anni novanta, le vicende del confine orientale tornarono prepotentemente in primo piano, rendendo particolarmente importante l'opera di sensibilizzazione svolta dall'istituto triestino.

**Francesca Rolandi**